

# L'incontro

## Dietro le quinte



# David Gilmour

**È il leader e l'anima dei Pink Floyd, gruppo musicale leggendario, eppure nessuno è più lontano di lui dal mito di morte e autodistruzione che circonda le stelle del rock. Otto figli - una sta**

**per renderlo nonno, la più piccola ha tre anni - una passione per la famiglia, l'arte, la letteratura, i viaggi mediterranei alla maniera del "Grand Tour"**

**"Farò concerti negli Stati**

**Uniti per tutta l'estate - racconta - ma non vedo l'ora di tornare a casa, a Londra, e accendere il camino"**

CURZIO MALTESE

ROMA

Il suo suono, leggendario nella storia del rock, si riconosce alla terza nota. Per riconoscere il suo volto occorre un po' più di tempo. È difficile collegare questo bel sessantenne dall'aria intellettuale con il ragazzo luciferino, idolo di milioni di fan, che torturava nelle cave di Pompei la più inconfondibile delle chitarre rock. A chi scrive è capitato d'incontrarlo due anni fa in una banale coda ai Fori Imperiali, con uno stuolo di famigliari e amici, la guida in mano e l'espressione compresa di un professore di storia dell'arte in gita. C'è voluta mezzora per realizzare: «Massi, è David Gilmour!».

Per caso, l'incontro e l'intervista sono fissati in un albergo di fronte a Villa Borghese. Pare di capire che Roma sia una delle sue mete preferite. «Per me è la città più bella del mondo». È venuto la prima volta quarant'anni fa, per lavorare alla colonna sonora di *Zabriskie Point* di Antonioni. «Per la verità, quella volta fu un'esperienza assurda. Michelangelo montava tutto il giorno e noi di notte scrivevamo le musiche rinchiusi in uno studio di piazza Cavour, in una nuvola di fumo e con una scorta imponente di bottiglie di vino. Ogni tanto Antonioni veniva a farci visita. Ricordo che le prostitute, davanti all'albergo, lo salutavano: buonanotte, maestro. Davvero un'avventura curiosa per un ragazzo di vent'anni».

Da allora è tornato quasi tutti gli anni a Roma dove ha molti amici. Sempre in giro per monumenti, musei, mostre, l'ultima quella di Antonello da Messina, con un clan di parenti, amici e figli. Otto figli, la seconda di ventott'anni che sta per renderlo nonno, la più piccola di tre. Per le strade della capitale sembra davvero un sereno patriarca inglese. Eppure è il ca-

sto. Non è stato sempre così. Ho cominciato a fare figli presto ma mi sono accorto di essere un padre un po' più tardi. E ho capito che era magnifico. Dostoevskij scriveva che alla condizione di padre si devono i tre quarti di felicità della vita di un uomo. In più, non sono credente e considero i figli l'unica forma di immortalità che ci è concessa. Nel mio caso, preferisco di gran lunga i figli alla musica».

Essere figli di un mito può essere comodo ma anche terribilmente complicato da un punto di vista psicologico. «Sono molti anni che mi pongo il problema. Io sono cresciuto in una famiglia piuttosto modesta. Mio padre insegnava a Cambridge ma s'era fatto avanti a colpi di borse di studio. Non aveva bisogno d'insegnarmi che nella vita la cosa più difficile è trovare la propria strada. I miei figli hanno molte porte aperte ma sono spesso trappole, perdite di tempo. L'ho capito tardi anch'io. Con i primi non c'ero mai, ero sempre in giro per il mondo. Agli ultimi ho cercato di complicare la vita, di fargli capire che l'indipendenza è più importante del privilegio. Naturalmente loro non ascoltano quello che dici ma guardano quello che fai. A volte, sono anche un padre severo. Tre anni fa ho buttato la televisione,

«Se non avessi suonato, avrei fatto l'aviatore». Era il sogno di bambino, maturato sulle pagine del *Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry, una delle tante buone letture che si trovavano nella casa nel parco dell'università di Cambridge, dove il padre di David insegnava zoologia. Nel suo hangar oggi ci sono due aerei della seconda guerra mondiale (uno dei due è un glorioso Stearman), del tutto simili a quelli dei film di Indiana Jones. Vederlo volteggiare nel cielo, scendere in picchiata come un falco o disegnare cerchi nell'aria, sono scene che a terra mettono i brividi. «In realtà prendo pochissimi rischi. Ho il brevetto da una vita, conosco bene i limiti miei e dell'aereo. Rischiano molto di più i deltaplanisti della domenica, quelli che fanno le corse in moto e perfino, se vogliamo dar retta alle statistiche, i semplici automobilisti. In ogni caso, ne vale la pena. Volare è la mia droga, il mio zen, la mia medicina. Stare lassù qualche ora è un modo per rigenerarsi, pensare, sognare. Ritrovare soli con sé stessi, lontano dal lavoro, da tutto, anche dalla famiglia».

Otto figli debbono essere un discreto impegno anche per uno che può permettersi un esercito di baby-sitter. Tanto più per chi, come lui, ha rinunciato da tempo alla vita randagia dello show business per stare il più possibile con i figli. Il suo tour primaverile per presentare l'ultima bellissima raccolta, *On an Island*, è stata un'eccezione, una specie di breve vacanza. «Per me la famiglia viene al primo posto, prima della musica e di tutto il re-

sto. Non è stato sempre così. Ho cominciato a fare figli presto ma mi sono accorto di essere un padre un po' più tardi. E ho capito che era magnifico. Dostoevskij scriveva che alla condizione di padre si devono i tre quarti di felicità della vita di un uomo. In più, non sono credente e considero i figli l'unica forma di immortalità che ci è concessa. Nel mio caso, preferisco di gran lunga i figli alla musica».

Essere figli di un mito può essere comodo ma anche terribilmente complicato da un punto di vista psicologico. «Sono molti anni che mi pongo il problema. Io sono cresciuto in una famiglia piuttosto modesta. Mio padre insegnava a Cambridge ma s'era fatto avanti a colpi di borse di studio. Non aveva bisogno d'insegnarmi che nella vita la cosa più difficile è trovare la propria strada. I miei figli hanno molte porte aperte ma sono spesso trappole, perdite di tempo. L'ho capito tardi anch'io. Con i primi non c'ero mai, ero sempre in giro per il mondo. Agli ultimi ho cercato di complicare la vita, di fargli capire che l'indipendenza è più importante del privilegio. Naturalmente loro non ascoltano quello che dici ma guardano quello che fai. A volte, sono anche un padre severo. Tre anni fa ho buttato la televisione,

## Preferisco i figli alla musica

*Ho cominciato presto ma mi sono accorto di essere un padre un po' più tardi. E ho capito che era magnifico*



FOTO BETTY IMAGES

basta rincretinarsi davanti a uno schermo. Ero tentato di buttare anche tutti i romanzi di Harry Potter ma alla fine è pur sempre una lettura. Ho provato allora a leggerli, per capire, ma ho abbandonato presto la fatica. Li ha letti mia moglie, che è scrittrice, e mi ha spiegato la chiave del loro successo. Non c'è mai una descrizione, è azione pura, in ogni pagina».

Avere un figlio cambia le prospettive di un uomo, impone di pensare al futuro, spesso stravolge la scala dei valori. Chissà com'è moltiplicato per otto. «Cambia lo sguardo sul mondo, sulla società, sulla politica. Ogni mattina, quando apro il giornale o ascolto un notiziario alla radio, m'indigno perché la politica e i media non sembrano essere mai sfiorati dalla domanda che io e milioni di genitori si fanno tutti i giorni: che mondo stiamo lasciando ai figli? Mi piacerebbe che i grandi della terra si trovasse a discutere di questioni serie come il mutamento climatico, che è molto più pericoloso di Osama bin Laden e del terrorismo. Invece abbiamo una specie di direttorio internazionale che discute soltanto la mappa del potere. Uno come Bush, che scatena una guerra ogni due anni e se ne frega dell'accordo di Kyoto sull'emissione di gas nell'atmosfera, è l'incarnazione di una politica rimasta ferma al secolo scorso».

L'impegno sociale di Gilmour, assai meno sbandierato di tanti altri, è in compenso piuttosto concreto. Da anni figura nelle classifiche dei grandi filantropi del Regno Unito. In genere non ne parla ma due anni fa ha venduto una casa a Londra del valore di quattro milioni di sterline per costruire un rifugio di senzatetto. Perché ha deciso di pubblicizzare il suo gesto? «Due ragioni. La prima è che in Gran Bretagna, ma non soltanto da noi, i ricchi danno pochissimo per la solidarietà. In percentuale molto meno degli operai, che sentono davvero il problema. Era insomma un suggerimento per chi può e deve restituire alla società una parte della fortuna che la società gli ha permesso di accumulare, per i fortunati come me. L'altra ragione è che, pur essendo laburista, non condivido la politica di Blair che ha ereditato dalla signora Thatcher milioni di poveri e non ha fatto quasi nulla per aiutarli. Naturalmente non è con la beneficenza che si risolvono questi problemi. Ma si tratta di combattere anche con un gesto simbolico l'egoismo sociale. So che Bob Geldof è stato molto criticato ma io trovo che abbia avuto una buona influenza su molte persone. Questioni gigantesche come il debito dei paesi poveri sono state almeno affrontate, anche grazie ai concerti Live Aid».

Nella sera romana torniamo a parlare dei piaceri della vita, le letture, i viaggi, l'arte. È stata di Gilmour la scelta di ambientare alcuni degli epocali concerti e filmati dei Pink Floyd in

luoghi classici, come il leggendario *Live at Pompei* e il concerto in piazza San Marco a Venezia. L'isola dell'ultimo suo album è Kastelorizo a poche decine di miglia da Rodi, dove ha una casa da trent'anni. «Ho trascorso moltissimo tempo in visita ai luoghi dell'antichità, un po' in tutto il mondo, dalle città azteche alla Muraglia cinese, ma in particolare in Italia e in Grecia. Sono uno di quegli inglesi innamorati del Mediterraneo, della sua cultura, dell'architettura, del cibo. Dei suoi colori. Il verde dei giardini, l'azzurro del cielo, il bianco delle case. I viaggi sono quasi sempre legati a un libro, è il modo migliore per conoscere il mondo. Ho letto i libri dei grandi viaggiatori inglesi nell'Italia dell'Ottocento, ho girato per il sud della Francia con in mano le *Città Bianche* di Joseph Roth per ritrovare quei luoghi. Spesso con la musica cerco di ricostruire la suggestione dei paesaggi che ho visitato».

È un vorace lettore di romanzi, una passione ereditata dalla madre, morta due anni fa a New York. «Ho cominciato a leggere piuttosto tardi, verso i dodici anni. Tardi almeno rispetto ai miei genitori. Ma da quando ho fatto la prima tessera della biblioteca di Cambridge non ho più smesso. Andavo avanti per grandi passioni, la letteratura inglese, poi quella americana, poi i russi. Ancora adesso mi capita di rimanere sveglio una notte per il piacere di finire un romanzo». Il libro che ha cambiato la sua vita? «Non è facile. Me ne lasci dire almeno due. *Le Memorie di Adriano* e *Il Maestro e Margherita*. Li rileggo a distanza di anni e ogni volta mi sorprendono. Non avere il tempo di leggere è l'aspetto più spiacevole del tour. Ora devo fare una serie di concerti negli Stati Uniti, ne avrò per tutta l'estate. È eccitante, si capisce. Ma non vedo l'ora di tornare a settembre a Londra, accendere il camino e sedermi a cominciare un nuovo romanzo. Non c'è nulla di più bello».

